

Oggi l'incontro tra sindaci e Regione La crisi della bonifica

alle pagine 12 e 13

LA MONTAGNA È UN RIFUGIO PER I POVERI?

di ANNIBALE FORMICA

Sto cercando, nell'ambito delle mie responsabilità e nella limitatezza dei miei orizzonti, di promuovere, con gradualità, senza "saltus" che la "natura non facit", la situazione economica, sociale, occupazionale, territoriale ed ambientale e le possibili linee di indirizzo per un Progetto di Sviluppo Locale in Val Sarmento. Mi è sembrato propizia, in **segue alle pagine 12 e 13**

il Quotidiano della Basilicata

Anno 7 - N. 154

€ 1,00

Internet www.ilquotidianodellabasilicata.it

Venerdì 6 giugno 2008

dalla prima

LA MONTAGNA E' UN RIFUGIO PER I POVERI?

questa ottica, la concomitanza del dibattito sulle questioni politiche e istituzionali e sulla proposta della Regione Basilicata di riordino della "governance".

In un incontro a Noepoli, il 13 maggio scorso, molti amministratori locali del Sud della Basilicata hanno preso l'impegno di definire, nell'ambito di un disegno organico e razionale di opportunità istituzionali, politiche, programmatiche, amministrative e gestionali e di un contesto territoriale vasto, qual è l'area del Sarmento, Sinni e Pollino, una piattaforma di azioni e di interventi per il futuro dell'area.

Sono emerse, in quel dibattito, tre preoccupazioni: 1) che nel progetto di riordino istituzionale in atto fosse assicurata, specialmente nelle aree più deboli e marginali della montagna lucana, la sostenibilità economica, sociale, culturale, territoriale ed ambientale; 2) che si scongiurasse il rischio di banalizzazione di

problemi vitali, di elefantiasi istituzionale, di accentramento, anziché decentramento, nel territorio di funzioni di presidio, di snaturamento delle popolazioni e di estraniamento delle nuove generazioni; 3) che il riordino delle Comunità Montane, vittime di troppi luoghi comuni negli ultimi tempi, fosse inserito nel più generale riassetto di tutti gli altri Enti locali, territoriali, strumentali sub-regionali e nel naturale contesto dello Statuto Regionale e dell'Assetto Territoriale Regionale.

Nel successivo incontro a Cersosimo, il 3 giugno scorso, si è cercato di fare un passo avanti: 1) con un primo esame ed una prima valutazione del disegno di legge varato dalla Giunta Regionale sulle "Norme di riordino territoriale degli enti locali e delle funzioni intermedie", e 2) con la definizione di modalità e tempi per la elaborazione di un documento riguardante una "Ver-

tenza Sarmento, Sinni, Pollino".

Dalla discussione è emerso l'auspicio che le norme di riordino proposte dalla Giunta Regionale possano essere considerate come un ottimo avvio, in Basilicata, di un processo, assolutamente necessario e, perciò, totalmente condivisibile: 1) di revisione e di riorganizzazione degli Enti locali esistenti, dei loro poteri, delle loro funzioni, dei loro compiti, 2) di riassetto territoriale, socio-economico, istituzionale, politico, più razionale, più organico, finalizzato alla creazione di vere condizioni per gestioni efficienti ed efficaci, oltre che economiche.

Partendo dalle aree periferiche per arrivare alle aree centrali, dalle aree deboli alle aree forti, dalle aree montane alle aree di pianura, dalle aree subalterne alle aree emergenti e/o dominanti, dai territori rurali, scarsamente popolati ed inutilizzati, agli agglomerati urbani e/o in-

dustriali, è indispensabile ed urgente una rielaborazione dei contenuti e degli strumenti, cui affidare il potere di pianificare e gestione del territorio regionale; una rielaborazione, che tenga in particolare conto, però, la necessità di sanare le sovrapposizioni, i vuoti, le duplicazioni, le contraddizioni, le confusioni, le sottovalutazioni e di superare le difficoltà, le carenze, i ritardi, le inadempienze, i campanilismi, i localismi esasperati, la scarsa propensione alla collaborazione, alla cooperazione, alla solidarietà, alla sussidiarietà.

La vastità e la radicalità del processo, ovviamente, non può non creare aspettative forti e nuove e nuovi protagonismi, a cui si accompagna, purtroppo, anche la corsa (o l'arrembaggio) a nuovi posizionamenti di istituzioni, di territori, di popolazioni, di classi dirigenti. Il confronto che ne consegue, perciò, può essere anche conflittuale e sensibi-

lmente esposto alla deriva, data la contrapposizione di molti interessi in competizione.

Si tratta di avere molta attenzione a saper governare gli accadimenti che emergono d'improvviso, si accavallano, si affastellano.

Sta alla consapevolezza e alla responsabilità di tutti i protagonisti di una stagione nuova, che si vuol inaugurare, la individuazione, la scelta e la decisione di obiettivi e di modalità attuative, che favoriscano, nei contenuti, nei modi e nei tempi, l'approdo ad una identità che sia regionale e che sia più forte e più acquisita; favoriscano, cioè, l'approdo ad una decisione regionale consapevole che il territorio di competenza è composito e complesso, per la presenza al suo interno di una pluralità di piccole e piccolissime comunità locali a fortissima identità culturale e a fortissimo radicamento ai territori di appartenenza.

C'è assoluto bisogno che nasca una volontà di comprendere, interpretare e rappresentare per intero questa pluralità di comunità locali, ognuna con un carico di peculiarità e, proprio per questo, resistente ai cambiamenti.

L'idea di avviare un processo di riforme, che riguardino l'assetto sul territorio regionale delle istituzioni pubbliche, delle loro funzioni, dei loro poteri, smuove, quindi, le coscienze, oltre che gli apparati; rompe la stagnazione, quel cosiddetto "equilibrio del sottosviluppo", di cui il Mezzogiorno d'Italia, purtroppo, si è lungamente nutrito, sebbene l'affermata centralità della annosa "questione meridionale" e i tanti "meridionalismi", che ne sono maldestramente discesi.

Sono molto fondati ed appropriati i riferimenti alle responsabilità, cui Paride Leporace ha fatto richiamo, sul Quotidiano del 5 giugno scorso, nell'articolo

"Intellettuali e politici nel Mezzogiorno" sulla ricordata questione meridionale.

Il processo avviato, cioè, oltre che istituzionale, territoriale, politico, è, necessariamente, culturale e, alla luce proprio della consumata storia meridionale, fa molto interrogare sulla identità regionale alla ricerca di un punto di vista, che sia anche etnologico ed antropologico.

La modernizzazione che ogni riforma deve saper introdurre, pertanto, passa attraverso lo sviluppo culturale, quale unico antidoto alla minaccia di colonizzazioni ovvero di perdita di identità regionale e di nuove posizioni dominanti, di nuove subalternità, di nuove contraddizioni.

Mi chiedo, a questo punto: il mantenimento delle specificità sono vizi, le resistenze culturali delle comunità locali periferiche sono pregiudizi da sconfiggere?

Le comunità locali periferiche devono essere completamente

alienate alla cultura urbana, dominante?

O, al contrario, possono restare ancora vive? La montagna è, come si domandava già molto tempo fa un mio amico sociologo del Canton Ticino, solo un rifugio per i poveri?

La Basilicata è culturalmente a matrice ancora contadina o si è modernizzata?

Sono interrogativi un po' inquietanti; impongono l'applicazione di una seria e severa procedura partecipativa, democratica, assolutamente trasparente, nelle diverse fasi di attuazione di un'azione modernizzatrice, dalla quale l'identità regionale, figlia dell'identità culturale e dell'identità territoriale, possa uscirne migliorata, arricchita, potenziata.

Tornare a immaginare il futuro per le comunità di montagna non può essere solo l'invocazione di una sfida più o meno velleitaria o, peggio, semplicemente

strumentale, ma un concreto laboratorio per la innovazione sociale, culturale, politica, dove si sperimenta, prima di tutto, la responsabilità, come chiave fondamentale di qualsiasi forma di solidarietà, cooperazione, collaborazione, sussidiarietà venga invocata.

Siamo nella tempesta, come quella descritta da San Paolo negli Atti, con una società smarrita, alla deriva, incapace di governarsi; abbiamo bisogno di una parola che ci rincuori e, al tempo stesso, ci convinca a non perderci di coraggio; ci apra nuovi orizzonti; permetta alla gente di non lasciarsi travolgere dagli eventi e di prendere le misure giuste.

I cristiani, nell'accezione nella quale, per educazione e per cultura, oltre che per religione, la gran parte delle genti del Sud, credo, si ritrovi, sono tutti chiamati a partecipare ai difficili tentativi umani di lotta contro il male, le oppressioni, le ingiustizie.

E, ricordando una esortazione del cardinal Martini, nel discorso per la festa di Sant'Ambrogio nel 1995, debbono assumersi la responsabilità non solo di "un tempo per tacere", ma anche di "un tempo per parlare".

Dobbiamo, insomma, fare tutti del tutto per gettare le basi di una piattaforma non vittimistica, non rivendicativa, non "ribellistica", non isterica, ma finalizzata alla rappresentazione delle istanze locali, tutte o quasi già in precedenza ampiamente illustrate, che meritano solo attenzione. Dobbiamo, tutti, avvertire, inoltre, i pericoli del potere e, ispirandoci alla filosofia di Foucault, rimettere in discussione tutti i fenomeni di dominio, a qualunque livello e in qualunque forma, politica, economica, istituzionale, si presentino, con l'autostima, l'autoaffermazione, l'autodeterminazione, ovvero con la socratica "padronanza di sé", che dobbiamo a noi stessi.

Annibale Formica